





**20**  **FONTI LOMBARDE, I:**  
Canti di Como, Somma Lombarda e  
Varese editi nel 1867 da G. B. Bolza  
e da A. Casetti e V. Imbriani  

Con una nota di A. M. Cirese sugli studi di  
poesia popolare in Lombardia, e un elenco  
alfabetico dei testi a cura di Pina Di Iorio 

Edizioni del Gallo, Milano, dicembre 1967  



Il 1867 - anno in cui fu pubblicata la prima raccolta lombarda di un certo rilievo, e cioè quella delle Canzoni popolari comasche che Gian Battista Bolza aveva riunito nel 1864-65 a Lovenò, frazione di Me<sup>n</sup>naggio, in provincia di Como<sup>1</sup> - è una data notevolmente tarda nella storia delle edizioni di canti popolari italiani. A parte quel che s'era già fatto prima del 1848, tra il 1853 e il 1866 una vera selva di raccolte e raccoltine aveva visto la luce in quasi ogni parte d'Italia: ivi compresi, nel nord, il Piemonte e il Veneto, cui appunto in quegli anni dettero o rinnovarono opera da un lato Marcoaldi e Nigra e dalla altra Dalmedico, Righi, Widter e Wolf ecc.

La Lombardia invero non era rimasta del tutto assente da questo movimento. Già nel periodo prequarantottesco si incontrano varie annotazioni, anche abbastanza precoci e interessanti: nel 1830 l'inserimento della canzone La bella Margherita in un romanzo di Gian Battista Bazzoni; nel 1839 la registrazione (che forse è la prima in Italia) di una lezione dell'Uccellin del bosco da parte di Cesare Cantù; nel 1841 le notizie su Cecilia ed altri canti lombardi segnate dallo stesso Cantù; dal 1839 l'annotazione di varie strofette nel Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini<sup>2</sup>. Nel periodo successivo incontriamo poi i Canti popolari lombardi (dieci milanesi e sei comaschi) trascritti con accompagnamento di pianoforte da Giulio Ricordi e corredati da una "imitazione italiana" di Leopoldo Pullé<sup>3</sup>, e i sei o sette testi - più o meno frammentari e più o meno direttamente raccolti - che nel 1858 Cesare Correnti inserì nel suo interessante discorso Della letteratura popolare<sup>4</sup>. Ma la maggior parte di queste annotazioni resta del tutto sporadica, quasi casuale; è l'unico contributo di una certa consistenza, la raccoltina di Ricordi e Pullé, è pur esso piuttosto esi-

BOLZA E IMBRIANI

guo sia in sé sia in rapporto all'epoca, e per giunta si indirizza, come tanti altri analoghi, più agli amatori di musica che agli studiosi<sup>5</sup>. In sostanza la Lombardia del 1865 resta ancora piuttosto lontana da quanto s'era già fatto altrove nel campo della poesia popolare.

La raccoltina di Bolza ci presenta una fisionomia diversa per consistenza e criteri. La sua mole non è certo grandissima. Tuttavia i quasi centotrenta testi che essa pubblica sono di gran lunga più abbondanti e vari di quelli in precedenza riuniti in Lombardia, e sono abbastanza razionalmente distinti in quattro sezioni: la prima raccoglie quattordici canzoncine per conte o giuochi infantili, la seconda ottantadue proverbi riuniti in dodici gruppi, la terza ventuno tra canzonette religiose e profane spesso a carattere enumerativo o iterativo, la quarta infine un significativo gruppo di dieci "canzoni romanzesche", ossia narrative o epico-liriche. Il tutto (oltre che da una nota iniziale, da alcune avvertenze sulla lettura del dialetto, e da varie illustrazioni, non solo linguistiche, a piè di pagina) è accompagnato anche da quattro trascrizioni musicali (di cui tre di canti narrativi) e da un bel gruppo di "annotazioni e riscontri", ricco di indicazioni documentarie e comparative.

In sostanza, per il tipo dei documenti e per i criteri della edizione, il lavoro di Bolza ci si propone come il primo che dalla Lombardia si affianchi a quanto s'era già venuto facendo in tante altre regioni italiane. Né va dimenticato che questo lavoro sollecitò - sia pur come corollario d'una recensione fortemente negativa - l'immediata pubblicazione di altri testi lombardi: e cioè le trentatré "villote" che una collaboratrice di Antonio Casetti e Vittorio Imbriani aveva raccolto nelle "vicinanze di Somma Lombarda e Varese", e che i due studiosi inserirono nello scritto che nel 1867 dedicarono alle Canzoni di Bolza sulla "Nuova Antologia"<sup>6</sup>.

Nel quadro certamente non ricco delle edizioni di canti popolari lombardi<sup>7</sup>, i contributi di Bolza e di Casetti e Imbriani hanno dunque un non trascurabile valore storico e documentario. Se poi si aggiunge che il primo di essi è sepolto nelle pagine dei viennesi "Sitzungsberichte der Philosophisch-Historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften" (ossia, come è detto nell'introvabile estratto, dei "Rendiconti delle tornate dell'imperial regia accademia delle scienze, classe filosofico-storica"), si avranno dinanzi le motivazioni principali della presente riedizione congiunta delle Canzoni di Bolza e della recensione di Casetti e Imbriani.

Riguardando a ormai cento anni di distanza l'uno e l'altro lavoro, la durezza stroncatoria della recensione di Casetti e Imbriani non appare giustificata se non dall'atteggiamento umorale e non equanime che fu proprio di Imbriani. Bolza non era un "forestiero che oltr'Alpe" studiasse "le cose nostre" senza averne sufficiente competenza, com'essi insinuano nella prima parte della loro stroncatura, specie là dove segnalano alcuni grossi fraintendimenti metrici in cui erano incorsi due "forestieri" effettivi, G. Widter e A. Wolf, nella loro raccolta di canti veneti pubblicata tre anni prima negli stessi "Sitzungsberichte". Certo Bolza (che nacque a Como nel 1801 e vi morì nel 1869) visse anche a Vienna e fu maestro d'italiano presso la famiglia imperiale; diresse, almeno a partire dal fascicolo VII, il periodico bilingue "Rivista viennese" che, pubblicato a Vienna e Milano dal 1838 al 1840, fu un "tentativo evidente", anche se senza successo, "di creare un legame culturale tra le due capitali"<sup>8</sup>; stampò le sue Canzoni comasche sull'organo ufficiale d'una Accademia austriaca, e ciò appena un anno dopo la non felice terza guerra contro l'Austria. Ed è assai probabile che a tutto ciò intendessero copertamente alludere, patriotticamente risentiti, Casetti e Imbriani. Tuttavia l'accostamento generico con i "forestieri" e quello specifico con gli errori di Widter e Wolf appaiono esagerati e non

equi. Bolza era competente di cose italiane non solo per nascita ma anche per formazione e interessi di studioso: se infatti si occupò largamente di letteratura tedesca con traduzioni ed altro, pubblicò anche un Vocabolario genetico-etimologico della lingua italiana (1852) e in vari modi "giovò ... così agli studi letterari e pedagogici, in genere, come in particolare a quelli su l'Ariosto"<sup>9</sup>.

Ancor meno giusto appare che Casetti e Imbriani non trovino cosa che si salvi nella raccolta di Bolza: la "parte musicale", dicono, è "inferiore assai al Ricordi e al Pullè", e quella "poetica" è "un'olla potrida in cui s'affastella un po' di tutto: proverbi, motti, canzonette infantili, facezie popolari, roba da letterati, romanze antiche e via dicendo"; per i proverbi giudicano che "non ce ne sia un solo" che non sia stato già registrato nei Proverbi lombardi di Bonifacio Samarani<sup>10</sup>; per le canzonette infantili ammettono, è vero, che sono "ben notate", ma si affrettano ad aggiungere che "un gran numero, quasi tutte le canzoni, si dimostrano opera di letterati", e che altre canzonette, quantunque possano cantarsi sul Comasco, non sono da dirsi più comasche di quel che la Marsigliese sia da dirsi italiana perché cantata spesso in Italia". Persino quando riconoscono che "le dieci canzoni romanzesche" sono "la parte veramente importante" della pubblicazione, tengono a sottolineare immediatamente che "le più" sono "varianti di ballate già pubblicate" e che "tutte" sono "mal commentate e peggio trascritte"! Il tutto è dichiarato senza prova o dimostrazione, e soprattutto senza tener conto che Bolza giustifica la sua raccolta di varie "cosucchie che i paesani comprendono nella graziosa denominazione di Coss e cossett" rifacendosi ad autorevoli precedenti, come quello di Arbaud; che egli avverte e dichiara la natura semiculta di vari componimenti e motiva il loro accoglimento nella pubblicazione; che ordina il materiale in quattro sezioni di cui espone i criteri, ecc.

Insomma, chi sfogli la raccolta di Bolza non trova conferma a così dure e totali condanne. Lasciamo da canto il giudizio sulle trascrizioni musicali: quelle di Bolza sono certo numericamente inferiori a quelle di Ricordi e Pullè (che però traducevano in italiano le parole e armonizzavano per pianoforte la musica) ma solo uno studio musicologico serio potrebbe dire se siano inferiori anche qualitativamente. Quanto alla varietà dei componimenti, essa è un pregio e non un difetto, tanto più che la suddivisione in quattro sezioni, pur se in qualche caso incerta, è sostanzialmente ragionevole. Che poi i proverbi fossero già editi, le canzonette diffuse anche altrove, e le canzoni narrative in buona parte "varianti di ballate già pubblicate", questo poteva essere in sé un demerito solo per chi non aveva ancora abbandonato il vecchio criterio letterario-romantico dell'inedito, e cioè per chi ignorava la lezione degli studi di poesia popolare comparata di cui il Nigra aveva già dato in Italia decisivi esempi e da cui Bolza appare positivamente influenzato. Se mai a Bolza si poteva rimproverare di non aver notato le corrispondenze tra i testi da lui raccolti e quelli già editi in precedenza; ma anche questo rimprovero sarebbe solo parzialmente giustificato. Se è vero infatti che Bolza non menziona (o per ignoranza o per trascuratezza) la discutibile raccolta di proverbi comaschi di Samarani, è però altrettanto vero che quasi tutte le sue annotazioni sono volte a cercare riscontri italiani e stranieri, con una ampiezza di informazione che non è grandissima ma che certo va assai al di là delle capacità medie dei raccoglitori italiani del tempo. Quanti erano allora in grado, tra noi, di rifarsi per conoscenza diretta a Rathery, Arbaud, Puymaigre, Champfleury, oltre che a Egeria e a Widter-Wolf, Nigra, Marcoaldi, Tommaseo, Righi ecc?

Ma c'è di più. Proprio per quelle canzoni romanzesche che Casetti e Imbriani dicono così mal commentate, Bolza istituisce raffronti sempre utili e in qualche caso abbastanza bene impostati o addirittura felici. Nessuno infatti potrà giudicare scorretto il metodo con il quale Bolza

BOLZA E IMBRIANI

stabilisce il confronto tra il suo Pellegrino e Il Corsaro di Nigra; e d'altro canto l'affinità che egli riconosce ("sono della stessa famiglia") non manca di qualche fondamento. Che poi Bolza pensasse ad una origine nell'XI o XII secolo non è peccato grave a quell'epoca (si pensi a Nigra da cui Bolza dipende); né da questo punto di vista Imbriani aveva carte più in regola, giacché sostenne - ribadendo l'idea anche nella recensione a Bolza - che "la nostra lirica popolare odierna non è che le reliquie d'un'epica antica distrutta, frammentata e trasformata". Idea, come si sa, non molto più consistente delle remotissime datazioni dei canti cui si abbandonava il 'rialzismo' cronologico tanto diffuso a quel tempo.

Ma c'è poi una identificazione il cui merito viene solitamente attribuito ad Alessandro D'Ancona e invece spetta interamente a Bolza. E' il riconoscimento che la canzone dell'Avvelenato o Testamento dell'avvelenato (la cui prima lezione ottocentesca fu raccolta appunto da Bolza) era citata nella Incatenatura del Bianchino ristampata in Egeria da un foglio volante del 1629<sup>11</sup>. Non v'è cenno di questa priorità di Bolza nelle note pagine di D'Ancona sul Testamento dell'avvelenato; ma chi voglia ne troverà la doverosa menzione in quelle che Rubieri dedica all'antichità delle canzoni narrative<sup>12</sup>.

Di tutte queste qualità della raccolta di Bolza non seppero avvedersi Casetti e Imbriani. I quali, anzi, ai già tanto numerosi rimproveri ne aggiunsero copertamente un ultimo: e cioè che la raccolta come sca di Bolza dava una immagine falsata del patrimonio poetico tradizionale della provincia di Como, perché non offriva componimenti in versi endecasillabi e in forma di rispetti. Qui pare che i due recensori siano mossi da una duplice preoccupazione, politica l'una e culturale l'altra: che s'avesse a credere che la provincia di Como (o in più in genere la Lombardia) fosse diversa dal resto d'Italia cui ormai era "felicitemente"

riunita da sei o sette anni, e che potesse cadere l'idea fondamentale di tanti ricercatori dalla Toscana in giù, e cioè che il canto lirico-monostrofico (rispetto, strambotto e simili) fosse la forma fondamentale della poesia popolare, anzi fosse la poesia popolare tout court.

Che una preoccupazione "politica" del primo tipo serpeggiasse a quei tempi possono dirlo sia la soluzione "patriottica" che D'Ancona dette in un primo momento al problema della zona d'origine dei canti diffusi in varie regioni<sup>13</sup>, sia la significativa frase ("L'argomento, di cui entriamo a discorrere, può oramai esser trattato senz'alcuna preoccupazione, fuor quella della verità scientifica, e nessuno vorrà supporre altre nello scrittore di queste pagine"<sup>14</sup>) con cui Nigra dieci anni dopo iniziò l'analisi che lo portò a dividere l'Italia in due distinte aree atnico-poetiche, e cioè a rompere sul piano scientifico quella unità-unicità che aveva sostenuto sul piano politico.

Sarà proprio questa spregiudicata azione scientifica di Nigra a far cadere l'altro pregiudizio, e cioè quello della universalità del canto lirico-monostrofico di tipo siculo-toscano. Ma sebbene Nigra avesse accennato alla questione già nel suo primissimo scritto (che è del 1854), il problema verrà affrontato specificamente solo più tardi. Casetti e Imbriani restano perciò legati al convincimento corrente e universalmente condiviso; e invece di registrare obiettivamente che in una regione come il comasco prevalgono forme metriche e poetiche diverse dal rispetto-strambotto, quasi accusano la raccolta di Bolza di dare artificialmente la "falsa impressione" che "il canto popolare in quel di Como sia diverso che nelle altre provincie italiane".

Tuttavia, a differenza dei precedenti rimproveri tanto ingiustificati e improduttivi, quest'ultimo dette un frutto positivo: la pubblicazione delle trentatré "villote" di Somma Lombarda e Varese di cui s'è già fatto cenno. E bisogna dire che l'edizione è fatta con l'esattezza e la



BOLZA E IMBRIANI

cura che ci si potevano attendere dai futuri autori dei Canti popolari delle provincie meridionali. Basti qui ricordare la precisa distinzione dei componimenti a seconda delle loro forme metriche, e la precisa identificazione - purtroppo restata a lungo infruttuosa sul piano delle elaborazioni sistematiche - di due tipi di tetrastico (e cioè abaa, con ripetizione finale del verso iniziale, ed abcc) fondamentalmente diversi dal tipo abab cui solo guardarono Nigra e D'Ancona nella loro ricerca della forma originaria degli strambotti, e della cui importanza ci si avvedrà solo molto più tardi per l'intervento di Michele Barbi<sup>15</sup>.

Così la recensione infondatamente distruttiva di Casetti e Imbriani risulta conclusivamente ad un contributo positivo. Ed è contributo tanto più prezioso in quanto le forme lirico-monostrofiche di tipo centro-meridionale, a dispetto di quel che essi sostenevano, sono piuttosto scarse in Lombardia: tanto è vero che dei trentatré testi che essi pubblicano solo venticinque sono del tipo classico del rispetto-strambotto, mentre gli altri otto sono "canzonette di vario metro" sostanzialmente simili a talune pubblicate da Bolza. Perciò i venticinque esempi di endecasillabi che Casetti e Imbriani ci forniscono hanno un valore documentario notevole, anche se non provano quel che essi avrebbero voluto dimostrare.

Dominato anche lui dal pregiudizio toscano-siculo dell'universalità del rispetto-strambotto, Giuseppe Pitre scrisse invece che i "canti di Somma Lombarda e Varese pubblicati dall'Imbriani e dal Casetti" danno "meglio che non quelli editi dal Bolza ... un giusto concetto della poesia lirica popolare di Lombardia"<sup>16</sup>. L'affermazione appare oggi inesatta. Sarà piuttosto da dire che la raccolta di Bolza e quella di Casetti e Imbriani tra loro congiunte danno un meno incompleto campione delle forme lombarde: la prima con i suoi testi in versi non endecasillabi, prevalentemente polistrofi, con abbondanza di canti narrativi o comunque

non strettamente lirici<sup>17</sup>; la seconda con la prevalenza (ma non la esclusività) di testi monostrofici in endecasillabi, fortemente simili per forma e materia al tipo centro-meridionale. E perciò tra gli effetti che ci si ripromette dalla presente ristampa va collocato l'avvio di una meno superficiale indagine sulle forme lombarde, sia attraverso un riesame dei non troppo abbondanti documenti finora editi, sia - e più - attraverso la pubblicazione e lo studio del ricco materiale registrato su nastri magnetici in questi ultimi anni e in parte depositato presso l'Istituto Ernesto de Martino.

Alberto M. Cirese

---

<sup>1</sup> La data in cui Bolza effettuò le registrazioni dei testi ci è fornita dalla sua stessa premessa alla raccolta. Quanto poi alla data da assegnare alla pubblicazione, poiché le citazioni correnti indicano talvolta il 1866 e talaltra il 1867, sarà bene chiarire che il volume dei "Rendiconti" dell'Accademia viennese in cui la raccolta di Bolza comparve riguarda le sedute dell'anno 1866, ma fu stampato nel 1867, che dunque è l'anno effettivo di pubblicazione. Il 1867 inoltre è anche la data di stampa dell'estratto attraverso il quale il lavoro di Bolza fu generalmente conosciuto in Italia.

<sup>2</sup> G.B. BAZZONI, La bella Celeste degli Spadari, Cronachetta milanese del 1666, Milano 1830, pp. 135-36 (Il testo del canto fu riprodotto, con breve commento, nella recensione non firmata che al romanzo di Bazzoni

BOLZA E IMBRIANI

dedicò il periodico "Minerva Ticinese", a. II, n. 30, Pavia 28 luglio 1830, pp. 542-45; le pagine del romanzo di Bazzoni che qui interessano si possono leggere anche in G.B. BRONZINI, La canzone epico-lirica nell'Italia meridionale, Roma 1956-61, vol. II, p. 294, nt. 35); C. CANTU' Della poesia popolare e specialmente delle romanze spagnuole, in "Rivista Europea", 1839, vol. II, p. 90; ID., Della letteratura: Discorsi ed esempi in appoggio alla Storia Universale, Torino 1841, vol. II, pp. 422-26; F. CHERUBINI, Vocabolario milanese-italiano, Milano 1839 sgg. Dei testi qui indicati è in corso la riproduzione nei numeri 4-11 dei presenti "Strumenti di lavoro/Archivi del mondo popolare", e cioè nella serie di "Poesie e canti popolari italiani dall'ultimo '700 alla metà dell'800: Nuova edizione dei testi con una premessa di A.M.Cirese e con indici generali dei raccoglitori e dei componimenti".

3 Canti popolari lombardi, raccolti e trascritti con accompagnamento di pianoforte da GIULIO RICORDI con imitazione italiana di LEOPOLDO PULLE': Fascicolo I, Canti Milanesi, Milano; I.R. Stabilimento Nazionale priv.o di Tito di G. Ricordi (1857); Fascicolo II, Canti Comaschi, 1858. Gli incipit dei sedici canti contenuti nei due fascicoli sono così riferiti da G. PITRE' (Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia, Torino-Palermo 1894, n. 1936): Fasc. I (c. milanesi): 1. Che bel moffin la Peppinetta. 2. Non badar se son smortina. 3. El formigon, el formigon. 4. Son figlio di Baciccia. 5. Dimmi un po', bel giovinetto. Son vegnuu de Cinisell. 7. La Bionda di Voghera. 8. Se te toccio le manine. 9. La Moraschina la va alla rongia. 10. Ah! meschina pastorella. - Fasc. II (c. comasche): 1. Quanti volt al cjaar de lu na. 2. Damm l'addio, cara Angiolina. 3. Lee l'andava e mi vegneva. 4. Corrii scia tucc. 5. Passando via di qua lo cor mi duole. 6. Ninetta cara.

4 C. CORRENTI, Della letteratura popolare, già in "Il Nipote del Vesta-Verde" per l'anno 1858, X e XI, e poi in C. CORRENTI, Scritti scelti edizione postuma per cura di T. Massarani, Roma 1891-94, vol. IV, pp. 221-230.

Correnti si rifà esplicitamente ai Canti popolari inediti umbri liguri piceni piemontesi latini pubblicati nel 1855 da Oreste Marcoaldi (vedine ora la ristampa anastatica al n. 18 dei presenti "strumenti di lavoro/archivi del mondo popolare"), per affermare che le "romanze" da questi "raccolte sulla frontiera lombarda" si cantavano "con qualche variante" anche in Lombardia. Più particolarmente fa riferimento a "Cantee, cantee fietta - fin che sii da maridà" (Marcoaldi, p. 151, n. 1: La prova d'amore; Nigra n. 54: La prova); a L'uccellin del bosco (Marcoaldi p. 157, n. 6; Nigra n. 95) di cui riferisce i primi due versi in lezione leggermente diversa da quella di Marcoaldi; a Donna Lombarda di cui, come

è noto, immaginò prima di Nigra che fosse "quasi un languido ricordo della terribile Rosmunda"; al canto che Marcoaldi intitolò Il parricidio (p. 168, n. 14; Nigra n. 11: La parricida) e che egli chiama "canzone carceraria" di cui "si spesso" sentiva "rintronare nella memoria l'infernale ritornello:

La forca l'è piantada,  
El boja l'è rivà!

Viva l'amor!";

a Le tre rondinelle (Marcoaldi p. 152, n. 2; Nigra n. 61: La ferita) di cui riferisce una lezione che graficamente si discosta un poco da quella di Marcoaldi e che Nigra considerò come "lezione lombarda" a sé; a "Gentil galant jersira" (Marcoaldi p. 154, n. 4: L'onesta scortese; Nigra n. 76: Convegno notturno) che riproduce senza modificazioni da Marcoaldi; alla Monferrina vendicatrice (Marcoaldi p. 166, n. 12: La vendicatrice; Nigra n. 13: Un'eroina). A questi riscontri con Marcoaldi, Correnti aggiunge poi "un frammento di greca finezza" udito cantare "in una balatetta a coro":

La colomba desiderada  
La sta in aria, la sta in aria,  
La sta in aria per fass guardà;

una "canzoncina del cantone del fuoco":

L'è tre dì ch'el pioeuv e 'l fiocca  
El me moros l'è mai rivaa:  
O che l'ha ciappaa la ciocca,  
O ch'el s'è desmentegaa!

e infine l'inizio di "una oscura rapsodia italiana", e cioè

Un militare - tornando al suo paese,

che narrerebbe "la storia del padre inospitale, che uccide senza conoscerlo il figlio reduce da terre lontane".

Per l'interessante atteggiamento culturale non idillico che Correnti esprime in questo scritto a proposito della poesia del popolo e della letteratura per il popolo. Cfr. A.M. CIRESE, La poesia popolare, Palermo 1958, pp. 40-41, 83, 123-124 (v. anche BRONZINI, Valori e forme della poesia popolare italiana nella cultura della prima metà dell'Ottocento, Matera 1960, pp. 166 sgg.).

5

Con ciò non intendo dire che gli studiosi non possano servirsene (lo fece ad esempio Nigra, sia pure per rapidissimo accenno, a proposito di La prova e di La Bionda di Voghera). Sarebbe anzi utile un riscontro tra i testi di Ricordi e Pullé e quelli di Bolza, che qui non è possibile fare; e sarebbe anche utile confrontare i testi contenuti nei due



fascicoli del '57-58 con quelli poi riuniti in Eco della Lombardia sia nella edizione del 1881 (a cura di G. GIALDINI e G. RICORDI), sia in quella del 1884 che reca come sottotitolo "50 canti popolari lombardi raccolti e trascritti da G. GIALDINI e G. RICORDI con interpretazione italiana di L. PULLE", A. ZANARDINI ecc. (su cui le migliori informazioni, con estratto dalla prefazione ed altre notizie, non si trovano nelle bibliografie etnomusicologiche ma in quella di Pitré, n. 1482).

6 Per l'attività in campo demologico di Vittorio Imbriani e del suo collaboratore Antonio Casetti basti qui il rinvio alla bibliografia indicata in A. M. CIRESE, La poesia popolare eccit., pp. 83-84.

7 Non esiste, che io sappia, una bibliografia delle raccolte lombarde, che pure riuscirebbe utile sia in sé sia come riferimento per uno studio sulle ragioni per cui la Lombardia ha avuto tardivi e rari raccoglitori di canti popolari. Elenchi di raccolte lombarde - ma incompleti, non sistematici e spesso infiorati di grossolani errori - si trovano in E. LEVI, Fiorita di canti tradizionali del popolo italiano, Firenze 1926, p. 381; G. FARA, L'anima musicale d'Italia, Roma 1920, pp. 217-18; G.B. PRATELLA, Primo documentario per la storia dell'etnofonia in Italia, Udine 1941, vol. I, pp. 87-90; P.P. PASOLINI, Canzoniere del popolo italiano, Bologna 1955, pp. 416-17; P. TOSCHI, Guida allo studio delle tradizioni popolari, Torino 1962, pp. 144-45.

8 K.R. GREENFIELD, Economia e liberalismo nel Risorgimento: Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814, trad. it., Bari, p. 312.

9 G. MAZZONI, L'Ottocento, Milano 1934, vol. I, p. 582. Per l'attività di Bolza, oltre a quanto è indicato a p. 637 dell'opera ora citata, v.G. HEIGL, G.B. als Vermittler zwischen der deutschen und italienischen Literatur, Innsbruck 1896.

10 B. SAMARANI, Proverbi lombardi raccolti e illustrati, Milano 1858. Per la non grande attendibilità di quest'opera vedi PITRE', Bibl. cit., n. 3266.

11 W. MUELLER - O.L.B. WOLFF, Egeria, Lipsia 1828, pp. 53 sgg.; vedi anche le pp. 279 e 283, nt. 40 della ristampa anastatica di Egeria al n. 5 dei presenti "strumenti di lavoro/archivi del monto popolare".

12 A. D'ANCONA, La poesia popolare italiana, Livorno 1878, pp. 106 sgg.; 1906<sup>2</sup>, pp. 124 sgg.; E. RUBIERI, Storia della poesia popolare italiana

Firenze 1877 (cfr. la ristampa anastatica, Edizioni del Gallo, Milano 1966, con pref. di V. Santoli), p. 121 nt. 3.

- 13 Cfr. A.M. CIRESE, La poesia popolare cit., p. 39.
- 14 C. NIGRA, La poesia popolare italiana, in "Romania", V. 1876, p. 423 (riprodotto, ma con l'omissione di quanto segue all'ultima virgola, in Canti popolari del Piemonte, Torino 1888, p. XVI). Le implicazioni politico-culturali di questa frase di Nigra sono state segnalate da B. TERRACINI, Rileggendo i Canti popolari del Piemonte, in "Giornale storico della letteratura italiana", CXXXVI, 1959, p. 449.
- 15 Sia consentito, per tutto l'argomento il rinvio alla prima puntata delle mie Note per una nuova indagine sugli strambotti delle origini romanze, della società quattro-cinquecentesca e della tradizione orale moderna, in "Giornale storico della letteratura italiana", CXLVI, 1967, pp. 1-54.
- 16 G. PITRE', Canti popolari siciliani, Ed. Naz., Roma 1940, p. 155.
- 17 Val la pena di segnalare qui la frequenza e l'interesse dei componimenti a carattere enumerativo e iterativo contenuti nella raccolta di Bolza.

Premessa a Fonti Lombarde I°: Canti di Como, Somma Lombarda e Varese editi nel 1867 da G. B. Bolza e da A. Casetti e V. Imbriani, Strumenti di Lavoro/Archivi del Mondo Popolare n. 20, Edizioni del Gallo, Milano 1967, pp. III-XV.